

## Sguardo d'autore

*Le stragi di mafia. L'impegno civile.  
L'ossessione contro gli stereotipi.  
Il grande fotografo Franco Zecchin torna a  
Palermo con una mostra sui suoi memorabili  
scatti. E spiega perché l'isola è un continente*

# LA MIA Sicilia

di **Sabina Minardi** foto di **Franco Zecchin**

**V**olti infantili senza alcuna spensieratezza, che imbruniscono davanti all'obbiettivo. Mani imploranti e proteste in cerca di giustizia vera. Lo stridore di un giorno di festa nella solitudine e l'abbandono di un manicomio. Franco Zecchin, nato a Milano 66 anni fa, membro nominé dell'agenzia Magnum, premi internazionali e lavori esposti in tutto il mondo, ha raccontato attraverso scatti memorabili la Sicilia e alcune delle sue pagine più tragiche: sua è la documentazione visiva più potente dell'isola e della mafia tra il 1975 e il 1993. Un legame che il fotografo si porta dentro, anche dopo aver lasciato l'isola da molti anni. «Sono arrivato a Palermo a 22 anni. Ho vissuto lì negli anni Ottanta, durante la seconda guerra di mafia. Ho assistito all'ascesa dei Corleonesi fino al massacro dei giudici Falcone e Borsellino. Fotograficamente mi sono formato in Sicilia, e l'identità stessa dell'isola è entrata a far parte della mia vita, del modo in cui ho continuato

a rapportarmi col mondo, con i viaggi che ho compiuto». Ma non parlategli di "sicilianitudine".

«Amo la Sicilia, ne riconosco le peculiarità, ma "sicilianitudine" è un termine che non mi piace. Siciliano era Buscetta, siciliano era Falcone, e tutte e due esprimevano qualcosa del modo di essere dei siciliani. Generalizzare è un'operazione da evitare sempre». Perché di Sicilia - sa bene Zecchin - non ce n'è una sola: "babba", pacifica fino a sembrare stupida; "sperta", furba da vivere la ribalderia con fierezza, la Sicilia è una, nessuna, centomila. «A Palermo mi sono sempre sentito a casa, tra gente con la quale potevo comunicare in modo diretto. Se c'è una cosa che apprezzo particolarmente nelle pratiche sociali siciliane è la qualità delle relazioni: è ancora decisamente più alta che altrove».

Zecchin vive da anni a Marsiglia, insegna all'École des Hautes Études en Sciences Sociales, cura seminari di fotografia e ricerca sociale. E torna ora a Palermo, per rievocare la sua Sicilia: l'altra Sicilia. «La mia esperienza è andata ben al di là del fotogiornalismo più cruento. Voglio rac- →

Idee



Palermo, 1992, pellegrinaggio all'albero di Falcone

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## Sguardo d'autore



Domenica di Pasqua a San Cataldo, 1988

→ contarla attraverso foto inedite o poco conosciute».

«Continente Sicilia» è il titolo della mostra che a partire dal 16 marzo, e fino al 16 giugno, al Centro internazionale di Fotografia di Palermo, ricostruisce il lungo percorso di ricerca estetica e di impegno civile di Zecchin. Con un'ossessione nello sguardo: liberare la Sicilia da una rappresentazione stereotipata e di terra irredimibile.

«Questa isola è sempre stata invece un formidabile laboratorio, sociale culturale e politico: luogo del primo compromesso storico, di promozione di legalità come fu la "primavera di Palermo", di proteste studentesche: il movimento della Pantera è partito da Palermo nel dicembre del 1989», sottolinea Zecchin, che non esita ad accostare alla regione la parola "modernità". Come i primi emoziona-

ti viaggiatori, come i più disincantati osservatori di oggi: «L'Italia senza la Sicilia non lascia nello spirito immagine alcuna», scriveva Goethe, viaggiatore in Sicilia nell'aprile del 1787: «È in Sicilia che si trova la chiave di tutto». «La Sicilia non è per nulla arretrata, non ha nulla di arcaico o di rurale: ha semplicemente saltato i passaggi inutili ed è schizzata avanti nel futuro», ironizza Ottavio Cappellani ne «La Sicilia spiegata agli Eschimesi» (appena pubblicato da **Sem**): «La Sicilia di oggi è come sarà il mondo tra un paio di secoli circa: abbiamo semplicemente raggiunto prima di tutti lo zenit e, prima di tutti, nel momento in cui siamo stati toccati dal "moderno" siamo rotolati a valle».

Sicilia, Continente, appunto. Un'idea nata da un'immagine: le cassette siciliane della Posta, quando non esiste-

*«Quest'isola è sempre stata un formidabile laboratorio politico. Il primo compromesso storico, la primavera di Palermo, le proteste studentesche: tutto è iniziato qui»*

## Idee



Ospedale psichiatrico di Agrigento, 1988, scatto pubblicato dall'Espresso. Il servizio provocò l'intervento della magistratura

vano le email e di WhatsApp non c'era neanche l'ombra. Rosse, fiere, con due aperture: su una c'era scritto Sicilia, sull'altra Continente. «Le avrò viste alla stazione di Messina, o forse ai traghetti, quelle due diciture che separavano, ma al tempo stesso creavano equivalenza: la Sicilia si metteva sullo stesso piano dell'intera penisola, diventava continente», racconta Zecchin. E un continente dentro una nazione («È l'Italia al superlativo, nel bene e nel male», notava la scrittrice francese Edmonde Charles Roux), la Sicilia lo è davvero: «Per i migranti, in arrivo dal Sud, la Sicilia non è solo la porta d'ingresso all'Europa, è l'Europa stessa. E per il suo ruolo geostrategico nel Mediterraneo: posizione decisiva dai tempi dei Greci fino alle basi Nato di oggi», aggiunge. Lo è per la bellezza che convive con la decadenza, per la gente più paziente e per quella più violenta, per gli uomini immobili e per i rivoluzionari: cerniera tra cultura occidentale e tentazione di deserto, ragione e magia, sentimento e passione. Gesualdo Bufalino lo chiamava "eccesso di identità".

«Proprio per questa complessità, in mostra ho voluto inserire anche scatti diversi da quelli che raccontano la brutalità mafiosa, gli omicidi, gli attentati, i funerali». A parti-

re dalla foto sul manifesto della rassegna, spiazzante profilo d'uomo in maschera e orecchino: «Un Capodanno, il travestimento, la festa, in fondo anche la trasgressione: una scelta controcorrente rispetto a una foto più ovvia di mafia o di riti e processioni». Ma neppure così inaspettata, in una terra di protesta, di lotte continue per l'emancipazione dallo straniero, di moti rivoluzionari che da lì sono partiti per accendere l'Europa. E di estrema tolleranza: non è un caso che il primo circolo Arci Gay d'Italia sia nato a Palermo.

Zecchin allunga il suo sguardo anche su questo. Nel 1977 inaugura con Letizia Battaglia il Centro culturale per la fotografia, il primo nel sud Italia. Da fotografo del quotidiano di Palermo "L'Ora", documenta paure e brutalità, ma sa cogliere l'entusiasmo e la partecipazione popolare: le mobilitazioni contro la base Nato americana a Comiso, le sperimentazioni sociali dell'antimafia, i fiumi di esseri umani che invadono le strade, donne coi bambini in braccio, vecchi che arrancano, politicanti che ingannano. Aggrega intellettuali e voci critiche: dopo l'uccisione di Peppino Impastato, partecipa alla fondazione del Centro siciliano di Documentazione contro la Mafia a lui intitolato.

«Quando arrivai in Sicilia avevo solo qualche base di →

## Sguardo d'autore



Palermo, 1990, Consiglio comunale

→ fotografia, una passione sin da bambino, ma il mio vero interesse era il teatro. Con Letizia Battaglia facemmo una scuola di teatro. Tra le varie attività di fine corso, lanciammo laboratori all'interno dell'ospedale psichiatrico di via Pindemonte: conoscevamo degli psichiatri davvero felici di accoglierci e di animare un po' la vita di questi poveri ammalati, imbottiti di psicofarmaci», ricorda. «Il laboratorio durò più di due anni, nel corso del quale producemmo spettacoli, film, concerti. Fu una ventata d'aria fresca, in mezzo alla rassegnazione e la segregazione di quelle persone. Un giorno, nel 1988, mi chiamò L'Espresso proponendomi di fare un blitz proprio in una serie di ospedali psichiatrici, per verificarne le condizioni. La legge Basaglia era stata da poco approvata, i budget ospedalieri si erano ridotti perché

le strutture erano destinate a chiudere. In breve questi luoghi erano diventati fatiscenti e miserabili. Il primo ospedale che visitammo fu quello di Agrigento: con Gad Lerner, allora giornalista del settimanale, e il radicale Franco Corleone, che chiese l'accesso in qualità di senatore. Mentre lui visitava i vari ambienti noi due cercavamo di renderci invisibili. Scattai molte foto, e altre in situazioni analoghe, anche fuori dalla Sicilia. Servirono a illustrare un dossier che provocò un grandissimo scandalo e interrogazioni parlamentari».

Anche questi scatti sono visibili nella rassegna palermitana. Insieme ad alcuni dei più riconoscibili lavori del fotografo, sguardo che si poggia su una macchia di sangue, un viso rugoso, la fulmineità di una violenza: l'albero di Falco-

*«Il nostro impegno era di dare un'immagine ai più deboli. Mostrare che la mafia massacrava donne e bambini. Era il nostro modo di fare controcultura»*

## Idee



19 luglio 1992, un gatto ferito nell'esplosione di via D'Amelio

ne, di fronte alla casa del giudice. Il gattino ferito dopo la strage contro il giudice Borsellino. Un "Quarto Stato" che incide in processione, la domenica di Pasqua, in un paesino vicino Caltanissetta. La gioia incontenibile di bambini assiepati all'inverosimile all'interno di una "lapa".

«Oggi, a distanza di anni, riconsidero da un punto di vista scientifico l'approccio che avevamo. L'operazione che abbiamo compiuto è stato il tentativo di restituire un'immagine alle parti più deboli, che subivano di più le conseguenze dell'intreccio politico ed economico del malaffare. Ci proponevamo di fare controcultura: di contrastare la rappresentazione che la mafia voleva dare di sé stessa, la retorica che serviva soltanto a legittimarne e ampliarne il potere. La mafia propagandava l'idea che fosse la sola in grado di aiutare i più poveri rispetto a uno Stato incapace di fornire servizi. Noi cercavamo di dimostrare, attraverso la nostra esperienza visiva della società siciliana, che non era affatto così e che non solo la mafia non proteggeva dallo Stato predatore, ma uccideva e massacrava donne e bambini».

È nel 1993 che l'incantesimo si rompe. «La professione stava cambiando. "Coprire" un fatto era diventato sempre



Blocco della base Nato di Comiso, Ragusa, 1983



"Continente Sicilia" di Franco Zecchin è anche un libro in uscita per Postcart Edizioni ([www.postcart.com](http://www.postcart.com))

più complicato. E l'etichetta di fotografo di mafia mi stava stretta: mi sembrava di non poter più fare altro. Invece mi interessavano temi diversi: il nomadismo, l'Europa dell'Est». Zecchin ha lasciato la Sicilia, ma verso l'isola nutre ancora grande affetto: «Sono nato a Milano, ma ho sempre alimentato avversione per la mentalità milanese, la stessa parola "milanese" non mi piace. A Palermo ho perso subito la mia inflessione, parlavo con accento locale. Ho vissuto lì anni veramente importanti, tra i 22 e i 40 anni. Ho amato tanto la Sicilia». Compresa la ridondanza, il barocco, la dimensione fantastica («senza immaginazione non si può vivere in Sicilia», diceva Sciascia), l'ironia? «Non so dire cosa mi abbia condizionato di più: ma sento di aver incorporato molti aspetti della Sicilia». ■